

verso la quale si cerca di portarle ad essere e sensi responsabili delle conseguenze dei propri comportamenti sul piano economico, sociale ed ambientale, lungo tutta la catena di creazione del valore.

Mi auguro che al più presto questa sensibilità possa diventare oggetto di una regolamentazione normativa a livello italiano, europeo ed internazionale, si da non lasciare la scelta sui comportamenti responsabili alla discrezione dei singoli, manager o imprese che siano.

È uno degli obiettivi della Coalizione recentemente formatasi su questo tema tra numerose associazioni e organizzazioni e che si è presentata a Civitas 2003 di Padova. ❖

E i vincoli?

le Chiedono codici di condotta per chi produce all'estero.

governative, gli standard di riferimento devono essere costituiti non tanto dalle legislazioni nazionali, spesso inadeguate, ma dalle Convenzioni e dagli accordi internazionali in materia di diritti umani, diritti dei lavoratori, salute, ambiente.

Filantropia o responsabilità sociale?

La globalizzazione dovrebbe diffondere le buone pratiche, non favorire quelle illecite e dannose. A tal proposito le Ong chiedono che l'Europa assuma un ruolo guida in questa materia, definendo un codice di condotta per le attività dirette e indirette delle imprese europee all'estero; introducendo, come già auspicato dal Parlamento dell'Unione, una piattaforma di controllo e un marchio sociale da rilasciare sulla base di monitoraggi esterni e indipendenti; aiutando i paesi in via di sviluppo a incorporare i Trattati internazionali nelle proprie legislazioni; garantendo i consumatori attraverso la pubblicazione di rapporti, obbligatori per le imprese, sulla filiera produttiva cui esse appartengono. Una volta messa in chiaro e praticata la distinzione tra filantropia e responsabilità sociale, nulla osta al fatto che le imprese socialmente responsabili siano riconosciute dagli Stati, possano godere di incentivi e sgravi fiscali e di conseguenza venire premiate dai consumatori. I quali sono sempre più disponibili, secondo le recenti indagini, a pagare la qualità sociale e ambientale. Una cultura da non disperdere, semmai da accompagnare anche in sede politica. ❖

L'ETICA NON STA IN UN CODICE. LE IDEE DI MISTER KAPPA

MARCO BOGLIONE, 47 ANNI, TORINESE, è presidente di Basicnet, azienda proprietaria di marchi di abbigliamento come Kappa, Robe di Kappa e Jesus che occupa più di 390 persone e con 1500 addetti che lavorano a tempo pieno in circa 77 paesi. Nel 2001 il totale delle vendite del gruppo superava i 300 milioni di euro. Boglione si è confrontato pochi mesi fa con sindacati e Rete di Lilliput sull'import di merce dalla Birmania, che sarebbe prodotta da detenuti ai lavori forzati. In quell'occasione si è detto disponibile a verificare la situazione e ad applicare le decisioni dei sindacati con cui ritiene obbligatorio collaborare. Però, non crede alle certificazioni di responsabilità sociale. Perché? «L'etica non sta in un codice di certificazione, è uno stato interiore dell'individuo che si manifesta nell'impresa quando l'individuo è imprenditore. Certo, poi ci sono persone cattive e quindi imprenditori senza scrupoli. Con la globalizzazione, il settore dell'abbigliamento sportivo è diventato un terreno minato, dobbiamo andare a produrre nei Paesi in via di sviluppo, dove la manodopera costa meno. Ma, per esempio, la Nike non è cattiva, è un'azienda che, al di là dell'aggressività commerciale,



Marco Boglione, torinese, è presidente di Basicnet, azienda proprietaria di marchi importanti tra i quali Robe di Kappa.

da sempre ha avuto un approccio etico, di coinvolgimento delle sue risorse umane. Insomma, ha investito in sport facendo correre mezzo mondo, non ha venduto tabacco né armi eppure a un certo punto è inciampata. Non aveva strutture per garantire determinati indici etici. Adesso però nel nostro settore siamo attrezzati». Ma quali garanzie ci possono essere su un capo di abbigliamento importato dall'Estremo Oriente, dove nelle cosiddette zone franche i lavoratori sono sfruttati? «Parto dalla nostra esperienza in Birmania - ci dice Boglione -. Ci siamo dotati di un codice di comportamento aziendale. Sono codici più o meno tutti uguali, adattati da piccole e medie aziende alle

loro esigenze. La prima cosa da fare quando vai a lavorare in Paesi dove possono non essere riconosciuti i diritti minimi dei lavoratori e degli esseri umani è elencarglieli. Poi per esempio in Birmania c'è il lavoro forzato. Allora il mio codice dice: mi impegno a non esercitarlo. C'è il lavoro sottopagato. E noi paghiamo su standard continentali. Se nel continente asiatico il lavoro costa da 60 a 100 dollari al mese non andiamo sotto, anche se in Birmania si accontentano di 20. Per produrre in quei Paesi occorre trasferire il know how, comperare in modo delocalizzato le componenti, il tessuto, le zip, insomma occorre un'organizzazione complessa. Quando andiamo a fare controlli di qualità del prodotto, ci impegniamo anche a fare un controllo severo sul labor. Sono stato in Vietnam e in Indonesia a controllare di persona. Su un mio prodotto non metto mai "approvato da..." è una presa in giro. Garantisce l'imprenditore, con la sua faccia».